

DAI NOSTRI INVIATO SPECIALI

Reportage dal Vietnam "Con le forze speciali dietro il nemico"

Inviato di guerra, Igor Man raccontò anche l'inferno del Vietnam. Questo articolo, scritto dalla giungla, è uscito il 9 aprile '65.

IGOR MAN

Al campo di Pleim Rong si arriva in aereo, a bordo di un «Caribbean» color vinaccia, bimotore capace di atterrare e decollare in poco spazio: durante il volo la parte posteriore dell'apparecchio rimane aperta ed è come se la terra ci sfuggisse di sotto i piedi, al pari di una immensa corsia mobile, d'un verde unito. È la giungla, chazzata di macchie gialle, le risaie a terrazze: siamo sull'altopiano, territorio delle tribù Djarai e Rhade, i favolosi *montagnards* della guerra d'Indocina. Questo di Pleim Rong è un campo delle *special forces*, uno dei tanti forti tenuti da soldati fuorivi del comune che combattono i guerriglieri con le stesse loro armi.

Create in origine per combattere oltre le linee nemiche e promuovere la insurrezione partigiana, in Vietnam le *special forces* conducono la controguerriglia: mille uomini, tra ufficiali e graduati di truppa, al comando del colonnello Freund, di origine albaniana, venuti dai quartieri della Ca-

rolina sugli altopiani annamiti per fare dei *montagnards* un corpo speciale e autonomo: Cidg, «Civil Irregular Defense Groups».

Il colonnello Freund è un po' il «Lawrence americano» del Vietnam, i Djarai e i Rhade lo ammirano e lo rispettano perché egli, oltre ad essere coraggioso, sa dividere la loro vita, sa capire i problemi e rispettare i costumi. Alko, dinoccolato, un incrocio tra Gary Cooper e James Bond, il colonnello Freund parla di «guerra difficile da vincere ma che non può essere perduta».



to» e teorizza il problema fondamentale insito in questa stessa guerra e che prima o poi, fatalmente, verrà riproposto dalle circostanze in altri paesi asiatici, in Africa, nell'America Latina.

Il problema è: in qual modo una potenza dotata di mezzi bellici considerevoli, ma di una forza politica ridotta, può contenere un nemico dalla forza politica considerevole ma militarmente inferiore? «E' qui che dobbiamo trovare la soluzione, pena l'annichilimento, un giorno, del mondo libero». Di conseguenza, secondo

L'intervista a Gheddafi "Due ore nel deserto nella tenda segreta"

IGOR MAN

Nell'86, per la seconda volta intervista Gheddafi sul braccio di ferro con l'America di Reagan: due ore sotto la tenda, l'11 febbraio.

Questa volta il colonnello mi riceve nel deserto, sotto la sua tenda di budino pianata ai margini di una piccola oasi, tra Misurata e Sirte. Il colloquio, due ore e mezzo, punta sulla rinnovata richiesta di un incontro con Craxi, su Israele e terrorismo, sul petrolio e - fatto nuovo - sulle possibilità che l'Urss installi sulle sponde della Libia missili nucleari a lunga gittata tali «che tutto il dispositivo missilistico dell'Europa occidentale sarebbe fuori gioco».

Fa freddo. Gheddafi indossa un rustico giubbone tessuto a mano, il capo e il volto difesi dal turbante dei *tuarg*. Una tenera bolla su un pugno di bracci, mi versa un tè rovente, getta sulle mie spalle una coperta di lana di pecora e, prima ancora che io possa cominciare a interrogarlo, dice: «Mi consenta di approfittare della sua presenza in questa tenda dove smaltiscono tensioni e maturi pensieri, per inviare, tramite il suo giornale, un messaggio al popolo italiano, al presidente del Consiglio Bettino Craxi. È un mese-

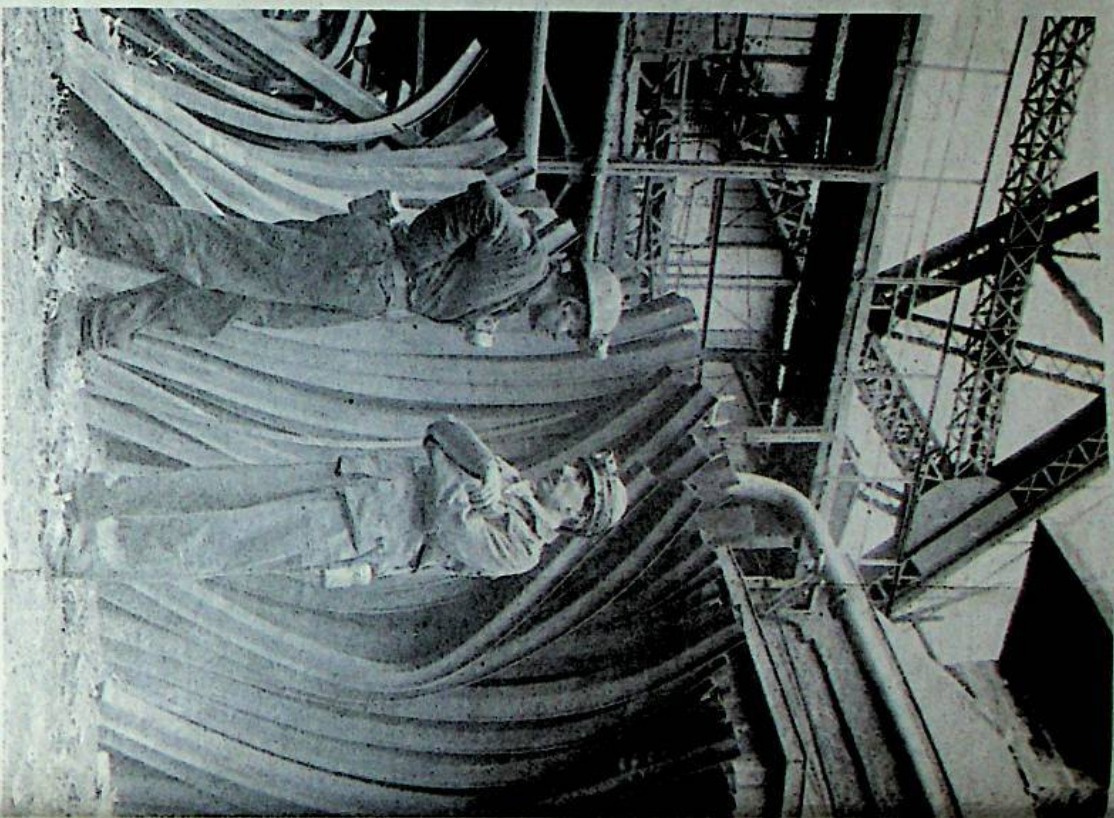
saggio semplice perciò concreto: i nostri due Paesi sono complementari, i nostri due Paesi sono bagnati dallo stesso mare, da qui l'augurio che il Mediterraneo non venga più solcato da navi da guerra ma tessuto da traffici benefici per le nostre due economie, per lo sviluppo anche culturale del mio Paese, per il maggior progresso dell'Italia». [...] Ben detto, colonnello, ma dopo Fiumicino ci vorrebbero gesti concreti per spianare la strada all'incontro. Lei aveva accennato alla possibilità di esortare i palestinesi a desistere da azioni contro Paesi amici. La lotta di liberazione dei palestinesi è una cosa, il terrorismo cieco un'altra.



«Io sono contro azioni come quella di Fiumicino e di Vienna, fra l'altro senza significato. Io appoggio la guerra di liberazione del popolo palestinese la cui legittimità, oltretutto, è riconosciuta dalla Carta delle Nazioni Unite. Dico che la responsabilità dell'azione di Fiumicino ricade solo e soltanto su chi l'ha commessa. Ma debbo ricordarle a chi giustamente si indigna che per noi, per uno Stato che ha le sue leggi, per una famiglia che ha la sua casa

e vive umaneamente, è davvero difficile mettersi nei panni di gente cacciata dalla propria terra, di giovani che hanno visto assassinare i genitori, i fratelli, rei soltanto di essere palestinesi. Quei giovani non possono fare certi distinguo come noi altri. Chi può sondare la loro infinita disperazione? Comunque sia lo cercherò di convincerli a combattere solo in Palestina. Ma anche voi italiani, voi europei, dovrete darvi una mano...».

Per esempio? «Cercate di mettere in testa agli americani che, finché non sarà resa giustizia al popolo palestinese, non soltanto non ci sarà mai la pace in Medio Oriente ma la stessa pace mondiale sarà sempre in pericolo». A proposito di americani: Reagan ha ordinato alla VI Flotta di riprendere le manovre al largo del Golfo della Sirte... «Reagan, Reagan: io cerco invano di trovare un perché ai suoi atteggiamenti irresponsabili. Quando venne eletto, pensammo che siccome era vecchio sarebbe stato saggio. Pensavamo che un attore è un artista e, quindi, come tale, un uomo non cattivo. Invece... Ma forse l'attentato da lui subito, la malattia, l'età hanno mal ridotto le sue arterie. Inoltre sono convinto che il suo *entourage*, infiltrato dai stonisti, lo plagi, approfitti della sua senilità». [...]



A Marcinelle

IGOR MAN NEL 1956 A MARCINELLE, IN BELGIO, NEI PRESSI DI CHARLEROI, TEATRO DELLA CATASTROFE AVVENUTA LA MATTINA DELL'8 AGOSTO IN UNA MINIERA DI CARBONE. L'INCIDENTE PROVOCÒ 262 MORTI SU UN TOTALE DI 274 UOMINI AL LAVORO. 136 DI LORO ERANO ITALIANI E 95 BELGI. SOLTANTO 13 MINATORI SOPRAVVISSERO PER NUMERO DI VITTIME, NELLA STORIA DEI MINATORI ITALIANI ENIGERATI, QUESTI A SCIAGURA E LA TERZA PIÙ CRUENTA DOPO QUELLA DI MONONGAHE E QUELLA DI DAWSON COME L'ASSEDIO DI CAMP KANNACK



In Vietnam

IGOR MAN DAVANTI A UN ELICOTTERO MILITARE NEL 1965. L'INVIATO DELLA «STAMPAP» SEGUIÌ IL CONFLITTO DIVAMPATO NEL 1962 (E CHE SI SAREBBE CONCLUSO SOLTANTO NEL 1975) RISCALANDO ANCHE LA VITA IN SITUAZIONI DRAMMATICHE COME L'ASSEDIO DI CAMP KANNACK



Con il Colonnello

L'INVIATO DELLA «STAMPAP» NEL 1966 SOTTO LA TENDA DI MIAMI MA GHEDDAFI IL LEADER LIBERO AL POTERE DAL 7 SETTEMBRE 1969

E sapeva scrivere, e come sapeva scrivere! In verità era scrittore, e non solo cronista. Anche se gli capitava, come a tutti noi, di mandare il pezzo sulla crisi del giorno, guerrea o colpo di Stato che fosse, due ore dopo essere giunto sul posto. Gli autisti di tassi che ci avevano pesanti all'aeroporto erano i nostri primi preziosi informatori; quando non accadeva che il pezzo l'avessimo già abbozzato in aereo. Era ovvio che i precedenti li conoscevamo

già, alla partenza, i protagonisti spesso li avevamo già incontrati, avevamo i numeri di telefono di chi poteva dirci qualcosa di più del tassista, e anche il primo pezzo aveva quel tanto di genuinità cronistica e quel piglio un po' garibaldino che ci si attendeva da un «grande inviato». Come Igor Man, che ora ci ha lasciati bruscamente, da un giorno all'altro. Accade, alla nostra età. La schiera dei compagni d'una vita si assottiglia.